



Mila Spicola
La ricreazione non aspetta
Pensieri di una lavoratrice della conoscenza

17 marzo Obbedienza civile Troppi ragazzi a scuola

La mia giornata di obbedienza civile consiste nel ribadirmi davanti allo specchio che siano 365 ogni anno le mie giornate di obbedienza civile. 365 gesti, 365 denunce, 365 giuramenti giornalieri nei fatti sulla Carta Costituzionale.

Inizio con l'art. 3: solidarietà politica. Il più indigesto per me, lo ammetto. Quello che dovrebbe farmi vedere in un avversario politico non un nemico terrificante, ma un avversario. Sic et simpliciter. Non devo sforzarmi mica tanto a capir come: andrò a pranzo con mio fratello il 17 e parleremo di politica. Mio fratello è un "fascista". Da anni per tacito accordo non parliamo di politica per non scannarci e per rendere "accettabili" pranzi festivi. Se ci riesco con lui è fatta.

Art. 33 e 34: difendere la scuola statale e assicurarne il funzionamento. Lo si è capito: persino nel sonno ne parlo ad alta voce. Persino le mie gatte girano per casa con cartelli a difesa dell'istruzione statale di qualità.

Questa volta la mia denuncia sarà più specifica: Edilizia scolastica. Questa sconosciuta.

Due scuole su tre in Italia sono a rischio. Sono fuori norma, non hanno il certificato di agibilità, quello antisismico o quello anti-incendio. Hanno strutture fatiscenti, impianti non funzionanti, mufte, distaccamenti, crepe, spazi inadeguati.

Circa venti giorni fa in una scuola siciliana una bambina si è beccata un cornicione in testa: "solo" 4 punti in faccia. Per cui notizia poco "rilevante".

Fosse mia figlia inforcherei le armi per combattere contro qualunque cialtrone al governo che faccia finta di dimenticare che la protezione civile tre anni fa ha quantificato in 13 miliardi di euro la somma necessaria per mettere in sicurezza le scuole italiane.

13 miliardi. Sono un'enormità: significa che siamo sull'orlo di una catastrofe annunciata e minimizziamo, nascondiamo la polvere sotto il tappeto...

laricreazioneonaspetta.blog.unita.it

GELMINI MINISTRA IMPREPARATA

**PUBBLICA
ISTRUZIONE**

Enzo Costa
SCRITTORE



La ministra Gelmini, da Fazio, si applica ma non è preparatissima: dice che nella sparata contro la scuola pubblica Lui è stato frainteso (e fin qui, la lezioncina l'ha imparata), però Fazio la interroga su "inculcare": non è verbo sbagliato, grondante imposizione e non educazione, sia se riferito ai valori (negativi, per il Premier) trasmessi dai professori, sia se relativo a quelli (positivi, sempre per il Premier) proposti dalla famiglia? Ovvero: un capo del governo che, nel giudicare malamente la scuola pubblica, si esprime malamente, non dimostra – al di là del contenuto – di non essere all'altezza di giudicare la scuola pubblica? La ministra non risponde: fa finta di non capire, o – peggio – non capisce? Sarò fazioso: propendo per la seconda ipotesi. Però ha imparato altro: dire "piuttosto che" in senso disgiuntivo, per intendere "oppure", "o anche", è trendy, e perciò lo dice. Ma non sa che dirlo in quel senso è sbagliato. E' sbagliato, ma lo dicono in tv, lo dicono molti anche di sinistra (figli di quelli che dicevano "nella misura in cui"?), e pure i radical chic: se la ministra scopre che parla come loro, avrà uno choc. E poi ha imparato a memoria, è il suo "argomento a piacere" preferito, quella del '68 origine di tutti i mali scolastici, fonte di qualsiasi disgrazia (dis)educativa, primo motore immobile di ogni sciagura (d)istruttiva. Qui va in automatico: lo dice e lo ripete.

E quando Fazio – a proposito dei tagli agli insegnamenti di sostegno – osserva che al '68 (controverso come tutti i movimenti complessi, ambiziosi, travolgenti e stravolgenti) si deve anche il fatto che oggi non sia più concepibile l'idea di classi o scuole differenziate per i disabili, lei non capisce.

Non capisce o non sa cosa fosse la scuola italiana prima del '68, quale attrezzatissima palestra di discriminazioni culturali, quale laboratorio scientifico di emarginazioni sociali, quale produttiva fabbrica di epurazioni di menti e corpi imperfetti. Non sa o non capisce che, più odiosi e spaventosi degli eccessi dell'egualitarismo, ci sono stati gli eccessi del "differentismo", e che antiche forme di privilegi permangono, anche come progetto nella mente di alcuni. Non sa o non ricorda che Berlusconi, nell'ultimo faccia a faccia con Prodi delle elezioni 2006, gli imputò di volere una società in cui i "figli degli operai" siano uguali ai "figli dei liberi professionisti". Un Premier che, a parte la forma di cui scrivevo all'inizio, si esprime con concetti simili, è – fra l'altro – la prova vivente del disastro della scuola pre-'68. ♦

IL BIVIO PER IL FUTURO

**L'EUROPA
E NOI**

Francesco De Angelis
DEPUTATO EUROPEO DEL PD



È di qualche giorno fa il monito con cui il Capo dello Stato ha invitato la politica a fare di più e meglio per la ricerca quale vettore per la ripresa economica. Formazione, ricerca, innovazione e imprenditorialità sono le unità del sistema di crescita economica e sociale del Paese. Allo stesso tempo, sono gli obiettivi che l'Europa ha fatto propri nella Strategia UE2020.

Lo sa bene l'Italia, che deve molte se non tutte le sue politiche attive per il rilancio della crescita e dell'occupazione proprio a Bruxelles.

Ce lo ha recentemente e paradossalmente ricordato il sottosegretario al ministero dello sviluppo economico Saglia, quando ha fatto l'elenco delle virtù del governo italiano in fatto di politiche industriali: ma le prime due citate – lo Small Business Act per le PMI e la Tabella di marcia Ue per le energie rinnovabili – sono proprio di diretta emanazione europea. Sono, in altre parole, esclusivo merito dell'Europa, che ha raggiunto gli obiettivi prefissati nonostante resistenze tutte italiane: prima, con la finale astensione (24 a favore, 3 astensioni) del governo italiano nella votazione sulla direttiva di lotta ai ritardi nei pagamenti, uno dei segmenti che compongono lo Small Business Act; poi, con il caos sugli incentivi al fotovoltaico, sul quale Palazzo Chigi sta affannosamente cercando di mettere una toppa.

È giusto dunque restituire all'Europa i meriti in fatto di PMI e green economy e chiedersi cosa può fare e non fa l'Italia.

Appena mercoledì scorso abbiamo approvato, al Parlamento di Strasburgo, il rapporto sul futuro dell'industria europea nell'era della globalizzazione.

Lì, i complessi fattori di interdipendenza che regolano e legano ambiti diversi, quali il commercio internazionale, la politica regionale, l'occupazione, la ricerca accademica, il rispetto dei criteri ambientali, vengono affrontati nei loro meccanismi di interrelazione e condizionamento.

In palio, ricordiamolo, c'era e c'è il futuro assetto industriale dell'Ue, quindi anche quello dell'Italia. Un Governo che taglia su cultura, ricerca e innovazione è un governo sempre più lontano dall'Europa e rischia di perdere la sfida della competitività.

Noi invece crediamo che questa sfida possa e debba essere vinta.

Tutto sta nel tornare a credere nell'Europa per trarne il massimo vantaggio e per costruire un futuro migliore per il nostro Paese. ♦